

di *Daniele Castrizio*



L'insegna del **Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli** del Sacro Monastero Ortodosso-Greco di **san Giovanni Therestis** (Bivongi - R.C.)

La storia della Calabria appare ancora, per molti aspetti, una “storia negata”. Questo non vuol dire, certo, che essa non sia indagata dai ricercatori e dagli studiosi di tutto il mondo, ma i frutti di tanti studi certosini rimangono spesso sepolti nelle biblioteche accademiche e fanno parte del bagaglio culturale di pochi. Il popolo calabrese, invece, ed i media in genere, spesso si avvicinano a questa Regione privi delle categorie culturali che, sole, potrebbero riuscire a dischiuderne gli scrigni dei tesori che essa, da millenni, custodisce gelosamente.

Chi pensa oggi alla Calabria, di solito, associa ad essa il ricordo della Magna Grecia, tante volte ribattuto dai tamburi della pubblicità turistica e di cui, nei testi scolastici – di solito così avari di notizie storiche sulle terre del Meridione – si ritrova addirittura qualche sporadica traccia. A tutta prima questa identità magnogreca sembra costruita su un castello di negazioni. Si afferma: se l'impronta culturale dominante non fosse stata costruita dai Greci d'Italia nel periodo classico della Magna Grecia, chi mai avrebbe potuto imprimerla? Non ne furono in grado certo i Romani, che esercitarono certo un dominio ed insediarono qualche piccola guarnigione, ma mai occuparono “fisicamente” la Calabria, e nemmeno tutte le dominazioni medievali e moderne che si sono succedute nei secoli. Tutti i conquistatori si comportarono con i Calabresi solo avviando latifondi e rubando la terra, senza però incidere dal punto di vista etnico e culturale, e mantenendosi come enclavi estranee al contesto autoctono, controllato, ma lasciato sempre a se stesso. Il quadro che ne emerge è quello di una Calabria che, dalla fine della Magna Grecia nel III secolo a.C. fino a Garibaldi, non fu mai libera, ma sempre schiava di potenze straniere. Sconsolante.

Per chi vive la Calabria, l'usuale associazione con la Magna Grecia del VI e V secolo a.C., di per sé attraente, si rivela, però, subito falsa. Questa sensazione non proviene solo dalla constatazione che, archeologicamente parlando, i Calabresi hanno conservato ben poco del loro illustre passato. No, il problema è più generale ed investe quella che si potrebbe chiamare l'eredità culturale del passato. In questo campo, occorre dire, i lunghi secoli di conquiste militari hanno creato, nell'animo del popolo di Calabria, più rovine di quanto abbiano fatto i terremoti per il suo patrimonio monumentale. Che cosa rimane oggi della fierezza dei Greci di Italia, così orgogliosi delle loro diversità rispetto ai loro connazionali della madrepatria ellenica e, per tanti aspetti, così gelosi della loro “superiorità” culturale? Dove sono oggi gli eredi dei filosofi come Pitagora e Parmenide, dove gli artisti degni di continuare la fama immortale di Pitagora di Reggio, di Ibcio, di Stesicoro? Cosa unisce, culturalmente parlando, un popolo asservito da una

minoranza di barbari 'ndranghetisti senza legge alla civiltà giuridica di Locri Epizefiri, lodata da tutta l'antichità, o alla legislazione di Zaleuco e Caronda, che fissarono per primi l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla giustizia? Cosa potrebbe affermare un antropologo, per fare comprendere le cause che hanno portato quello che fu il primo popolo a decidere di non portare armi nella vita quotidiana ad identificarsi, nella memoria collettiva, con l'immagine del mafioso che spara e ammazza, con l'oleografia stereotipata che vede il Calabrese sempre armato del suo coltello a serramanico? Come si può accostare l'antico Italiota (che in lingua italiana non vuol dire, come si apprende dai mass-media, l'Italiano idiota ma il Greco d'Italia), cosmopolita e culturalmente con orizzonti larghissimi, con il Calabrese contemporaneo, spesso chiuso in un'ottusa prospettiva campanilistica e sempre con un ritardo di una generazione dal punto di vista culturale rispetto al resto del Paese?

Certamente l'eredità magnogreca non è morta del tutto: essa si ritrova in mille cose, dalla tarantella aspromontana, così simile alla danza detta "pirrica", alla scintilla di umanità greca ancora presente nell'animo del popolo. Si riconosce ancora nel cuore delle montagne, con i riti ancestrali tuttora perpetuati – anche se non più capiti – come i disegni intagliati nel legno dai pastori della Bovesia, che ricalcano motivi presenti sulla ceramica neolitica di più di tremila anni fa.

La ruota della storia ha percorso molti giri, cambiando tante cose, e oggi si può affermare che la chiave di lettura magnogreca non sia proprio quella che permette di capire la Calabria odierna ed i Calabresi. Del resto, con buona pace di chi ha intitolato l'Ateneo di Catanzaro "della Magna Grecia", questa ricostruzione storica dimentica il vero vulnus della storia regionale, la grande cesura che ha posto fine all'esperienza delle poleis quale Crotona e Locri: l'arrivo dei Bruttii fino a lambire l'attuale provincia di Reggio. Fu questo popolo, campano ed italico, per molti aspetti ancora mal studiato, a permeare etnicamente e culturalmente la Calabria dal IV sec. a.C. in poi. La sua ellenizzazione precoce non cambiò la realtà della distruzione del "sistema della città-stato" di tipo greco, con la divisione del territorio per tribù: alla polis si sostituì l'oppidum, alla libertà di parola greca ed alla paideia il sistema gerarchico militare basato sulla vereia e sul nir, il gruppo di combattimento ed il suo capo.

Le origini del mito dell'identità magnogreca sono legate agli eruditi calabresi del Cinquecento e del Seicento, che non esitarono a cambiare nome ai toponimi, facendo un danno enorme per i successivi studiosi, pur di vedere confermate le loro ricostruzioni storiche. Non è difficile riconoscere il punto storico di apogeo di questa grande illusione retorica, che avvenne solo nell'Ottocento. Come è accaduto parimenti in Grecia nello stesso periodo, le motivazioni della scelta di identificazione con la grecità pagana sono insite nella cultura romantica e neoclassica, che aveva, da Winckelmann in poi, idolatrato una sua idea – peraltro completamente errata – dell'antichità classica e nel rifiuto illuminista nei confronti del periodo romaico, detto spregiativamente "bizantino", considerato come decadente e deteriore. Come in Grecia durante e dopo gli anni della guerra di liberazione dal giogo turco, anche in Calabria la ricerca di un'identità culturale ha portato alla creazione di un gigantesco falso storico, la cui stessa falsità è alla base, si può ritenere, della mancata maturazione culturale del popolo calabrese. In Grecia, a differenza che in Calabria, l'artificiosità della costruzione romantica fu in parte corretta dalla presenza della Chiesa Ortodossa, da sempre custode non accademico dell'identità culturale del popolo greco, che ha, per così dire, "rimesso in circolo" l'eredità romaica bizantina medievale. In Calabria, invece, la Chiesa Cattolica, alla stessa stregua delle truppe d'occupazione spagnole, ha operato all'inverso – prima con la Santa Inquisizione e poi con i dettami del Concilio di Trento – sposando acriticamente il vuoto recupero dell'antichità magnogreca, fatto solo di apparenza retorica, e contribuendo spesso alla deliberata cancellazione della gran parte delle fonti e dei reperti del periodo altomedievale, vuoi per l'ignoranza dei sacerdoti, vuoi per scelto calcolo culturale. In questo clima intellettuale, dal concilio tridentino in poi, i beni culturali di epoca romaica bizantina della Calabria sono stati fatti letteralmente a pezzi. Dove sono le migliaia di icone calabresi, lodate e celebrate in tutto il Mediterraneo? Dove i monasteri, le chiese e le residenze del notabilato? Dove gli archivi, con i codici calabresi che hanno, di fatto, salvato la letteratura greca antica? La risposta consolatoria dell'incidenza dei terremoti è, ahimè, falsa, o quanto meno parziale. Chiediamoci, invece: quanti parroci, in tutta buona fede ed ignoranza, hanno distrutto deliberatamente le antiche icone non più di moda, per fare posto a quadri manieristi e post-caravaggeschi, di scuola napoletana o siciliana, da loro considerati più "moderni"? Quanti monaci e chierici calabresi hanno pagato il loro soggiorno a Roma, a Venezia o a Firenze "regalando" i preziosi manoscritti bizantini di Calabria, operando così una diaspora di codici senza precedenti e senza giustificazioni? Quanti ecclesiastici hanno preferito "rimuovere" icone che raffiguravano santi non più

graditi all'establishment vaticano, per fare posto alle pacchiane statue dei nuovi santi "di importazione"? Quanti vescovi hanno fatto gettare nelle fiamme, gli immondezzai del tempo, le reliquie dei santi bizantini di Calabria, nella migliore delle ipotesi per il motivo che "si vergognavano" di questa imbarazzante presenza?

Il frutto di quest'atteggiamento mentale è riconoscibile negli studi archeologici e storici, in cui solo da pochi decenni si registra appena l'inizio di un'inversione di tendenza. Fino ad ora si è studiata solo la fase greca e romana di ogni sito, "saltando" quella bizantina, per poi riprendere dai Normanni in poi. È come se un'intera epoca sia stata cancellata dalla memoria collettiva. Si arriva al punto che di chiese di chiaro impianto bizantino sia certificata l'origine solo in epoca sveva o angioina, con il pretesto che le "fonti d'archivio" non permettono di risalire più indietro nel tempo.

Nel contesto culturale che abbiamo descritto, i cui ultimi echi non si sono spenti del tutto, il "mito" dell'identità magnogreca del popolo calabrese è stato difeso con passione dal mondo accademico e dagli eruditi locali, i quali ultimi, per troppo tempo (e spesso ancor oggi) sono stati gli unici, anche se non qualificati, detentori della "cultura" della Regione. Sono così nati dei modelli storici difficili da fare scomparire, primo dei quali quello della "seconda ellenizzazione" della Calabria.

La costruzione di questa teoria storica è scandita con aristotelica e sillogistica precisione: nel 282 a.C. Reggio si alleò con i Romani, "quindi" cominciò il "periodo romano" in Calabria e "quindi" si assistette alla latinizzazione della regione, fino a che Giustiniano rioccupò la Regione nel VI secolo d.C., e "quindi" cominciò un processo di riellenizzazione, operato dai monaci "basiliani", mandati a frotte dall'Impero. Questo processo avrebbe avuto un maggiore impulso da Leone III in poi, nell'VIII sec. d.C., quando la Calabria fu "scippata" dal controllo ecclesiastico papale e portata sotto la "tirannia" del patriarca di Costantinopoli. Solo con i Normanni finì la "dominazione bizantina" e tutto tornò "normale".

La cosa veramente dilettevole di questa faccenda è che l'intera comunità scientifica mondiale sa che questa ricostruzione storica è, appunto, solo un mito, assolutamente falso, ma provate a dirlo ad un cultore di storia locale calabrese! È, invece, imbarazzante dovere constatare l'estrema fragilità storica di questa favola, che proviamo a confutare:

È risaputo che nel periodo romano (chiamato così non perché i Romani abbiano fatto sloggiare i Greci che vivevano nell'attuale Calabria, ma solo perché erano il popolo che aveva preso il controllo della politica estera delle poleis della Magna Grecia) non ci furono spostamenti di popolazione tali da giustificare un cambiamento culturale, e tanto meno linguistico, dei Greci di Calabria; la latinizzazione della Calabria meridionale, quindi, non è mai avvenuta, anche se i miliari ed i documenti epigrafici si presentavano in latino (lingua ufficiale dell'impero) e molti abitanti dovevano essere bilingui, perché appariva ovviamente conveniente imparare la lingua principale che si usava allora nell'occidente, come oggi conviene imparare l'inglese. Sarebbe ben strano, invece, che mentre l'intero Mediterraneo, occidentale ed orientale, stesse diventando ellenofono, proprio gli ellenofoni avessero fatto il percorso inverso.

Bisogna anche puntualizzare come i monaci "basiliani" sono un'invenzione della curia vaticana dell'epoca post-tridentina, fatta per dare una sistemazione ai testardi Calabresi che non volevano abbandonare le tradizioni ortodosse. Per quanto riguarda il passaggio da Roma a Costantinopoli delle diocesi calabresi, anche qui non si è trattato certo di un abuso, ma solo di un riordino fiscale ed amministrativo, in base al "principio di accomodamento", in linea con quanto l'Impero aveva sempre fatto (Roma era allora sotto il controllo dei barbari e bisognava garantire l'amministrazione delle diocesi calabresi, ancora libere).

I Normanni, infine, lungi dall'essere stati dei liberatori, si pongono come i primi conquistatori della Calabria. Anche la "dominazione bizantina" è, di fatto, una fola storica: si sarebbe trattato, invero, di un dominio ben strano, in cui i Calabresi avevano la possibilità di arrivare alle massime cariche del governo centrale e, di più, essi detenevano in toto il possesso della terra coltivabile, che fu loro strappata dai Normanni mediante l'introduzione del Feudalesimo, vera piaga della Calabria fino a pochi decenni fa.

Durante i lunghi secoli di dominazioni straniere si arrivò nella Regione ad un punto paradossale, che permette di comprendere tante anomalie della storia calabrese. Le città come Reggio, ormai residenze dei nuovi padroni stranieri e delle loro milizie, dal Quattrocento in poi si svuotarono dei cittadini che portavano un cognome greco: dove sono andati a finire per tutto il basso medioevo e l'età moderna i Romeo, i Criserà, i Marrapodi, i Castrizio – che c'erano prima dall'anno 1000 – quando è tutto un fiorire di Lopez, Gutierrez, Ramirez e cognomi stranieri? Solo dopo il terremoto del 1908, paradossalmente, con il ritorno in città della

gente autoctona che era stata relegata nei casali limitrofi, Reggio cominciò a ritrovare la sua identità storica ed etnica, iniziando un processo culturale di presa di coscienza di sé che è tuttora in corso, e che va protetto come un timido germoglio ancora troppo debole. Sembra essersi aperta una nuova stagione: Reggio e il suo territorio ancora una volta uniti, dopo quasi mille anni di separazione etnica. Per secoli, invece, i conquistatori sono rimasti arroccati nella nuova cattedrale romanica e poi gotica della città, cantando la liturgia in latino, secondo il modo “gregoriano”, ed il resto del popolo, ormai ridotto al rango di servi della gleba, che, protetto dalla natura selvaggia delle montagne, ha continuato a seguire le proprie tradizioni, guidato dai papades, presbiteri ogni anno sempre più abbandonati a loro stessi, perseguitati, se non sempre nel corpo, certamente nelle finanze da parte dei nuovi padroni stranieri.

La cesura è però ancora visibile: fino agli anni '70 (e quindi solo fino a ieri!), i Grecanici della Bovesia – che potremmo definire a buon diritto gli ultimi sudditi dell’Impero Romano d’Oriente – venivano discriminati dai Reggini e dalle famiglie borghesi delle loro stesse terre d’origine e chiamati “paddechi” (= “villani”), incoraggiati a dismettere una lingua trimillenaria, una volta patrimonio comune dell’intera Calabria centro-meridionale, che ha resistito a tutte le dominazioni e che forse non reggerà l’urto con la cultura massificante televisiva.

Nell’ansia di certificare la mummificazione della cultura calabrese, definendola magnogreca, e perciò morta e sepolta, una parte dell’élite culturale della Regione non si è accorta che, invece, un’identità regionale forte e viva è ancora esistente, abbarbicata tenacemente alle tradizioni bizantine mai dimenticate. Non è un caso che dopo 1000 anni di dominazioni straniere la Calabria meridionale continui a fornire alla Chiesa Universale ancora una messe di sacerdoti ortodossi, caso unico al mondo di attaccamento pervicace alla propria Storia ed alla propria Patria. Non è un caso se, al di fuori di tutti i circuiti ufficiali, una coscienza della propria cultura romaica bizantina si sta facendo largo nella popolazione, una cultura che esige maggiore rispetto verso i propri monumenti, i propri reperti e le proprie tradizioni religiose, anche all’interno dello stesso mondo cattolico.

È un po’ tardi, certamente, ed il quadro generale si presenta a tutta prima sconsolante: la Calabria appare come una casa i cui padroni si siano venduti prima tutti i gioielli, la biblioteca ed il corredo, poi siano passati ai quadri ed alla mobilia, per finire con il divellere persino le soglie delle porte ed i sostegni di pietra dei balconi. Con l’intera casa disadorna bisogna ormai intervenire prima che anche il pavimento sia smantellato e svenduto, e solo la coscienza della propria identità culturale potrà operare il miracolo, insegnando a tutti i Calabresi ad amare ed a difendere i propri beni culturali e le proprie tradizioni più antiche e più profonde.

Una storia dimenticata

Chiunque cerca di approfondire la storia della Calabria, dall’epoca antica ai Normanni, si trova a combattere spesso una battaglia perduta. Le vicende storiche sono quasi interamente dimenticate dai libri di testo scolastici, e, nelle Università, esse appaiono coltivate solo presso poche cattedre, i cui studi non hanno quasi mai una ricaduta sul territorio della Regione e nella cultura generale. Certo, si tratta solo di un errore di prospettiva: la storia sembra, funzionalmente, vista con l’ottica dell’Italia centro-settentrionale, e, perciò, la Calabria si mostra solo quando è indirettamente coinvolta in avvenimenti di cui non fu protagonista. Cosa importa, ci verrebbe da chiedere, a chi si ritiene erede del Romano, dell’Etrusco, del Celta padano, del Franco e del Longobardo, delle vicende di un Meridione sempre buono da conquistare e da colonizzare, da affamare e imbarbarire? Dopo avere dato alle popolazioni del Sud il “contentino” della Magna Grecia, “stagione breve ed intensa” ma “morta e sepolta”, la Calabria attuale sparisce dai libri di testo. Tutto è visto come attraverso una lente deformante: parlando degli scriptoria tutti i testi scolastici e divulgativi ricordano le istituzioni monastiche latine del centro e nord Italia, ma dimenticano, in maniera sorprendente, i ben più antichi ed importanti laboratori di cultura e di copiatura dei tesori dell’antichità classica presenti in Calabria; tutti celebrano le prime Università, Bologna e Salerno, ma dimenticano che istituzioni universitarie esistevano in Calabria mezzo millennio prima, ed erano altrettanto prestigiose di quelle. Tutti celebrano la vittoria di Carlo Martello contro gli Arabi a Poitiers, ma dimenticano come l’Impero Romano d’Oriente e la Calabria abbiano tenuto testa per secoli all’Islam. Insomma, è come raccontare la storia della Seconda Guerra Mondiale dimenticando gli Americani: è quello che è stato fatto. L’operazione culturale è stata realizzata talmente bene che i Calabresi moderni, figli ed eredi di uno dei

popoli guerrieri più celebrati dell'antichità e del Medio Evo, considerano se stessi solo come dei discendenti di poveri servi della gleba. La sola idea di un riscatto dalla presente barbarie, fatta di ignoranza, asservimento e mafia, è considerata da chiunque solo utopistica: siamo un popolo-pecora, ottuso ed ignorante, che è sempre stato sconfitto e bastonato. Quanti Calabresi di successo hanno negato, quasi vergognandosene, le proprie origini, invece di vantarsene fieramente?

Eppure la storia calabrese è molto interessante, ricca di vicende e di cultura, di pathos e di spunti degni dei più grandi narratori. Chi, allo stato dei fatti, potrebbe solo immaginare dei cantari epici calabresi, celebranti le diurne battaglie per la libertà contro i Saraceni? Chi potrebbe ipotizzare che gran parte della cultura aristotelica tomistica, cuore dell'Occidente cattolico papista, sia stata prefigurata e disegnata dai centri di cultura ortodossi calabresi, nel pieno periodo bizantino? Chi potrebbe anche solo concepire con la fantasia l'idea di una Calabria ricca per la sua seta ed il suo vino, un vero e proprio Eldorado, su cui hanno messo le mani rapaci i popoli del nord, la cui organizzazione sociale era all'epoca al livello di una banda di rapinatori?

Non è questa la sede di lunghe trattazioni, ma alcuni punti salienti vanno certamente sottolineati, tenendo presente come tutto ciò che saprà di novità agli occhi del lettore tale non è, avendo alle spalle una consolidata tradizione di studi accademici e scientifici, ahimè ignorati.

In primo luogo piace ricordare che la Calabria ha vissuto nell'Ellenismo fin dopo l'anno Mille: mentre tutti gli altri popoli della Penisola erano caduti nella barbarie dei cosiddetti secoli bui, essa continuava a prosperare culturalmente, pur attraverso mille attacchi militari, dei Longobardi, prima, e dei Germani e dei Saraceni, poi. Basta leggere, nelle vite dei santi calabro-greci, il terrore dipinto nei loro occhi quando erano costretti a risalire la Penisola: Roma era in preda ai barbari, con briganti in mezzo alle strade; l'intera Penisola era travagliata dalla fame e dall'anarchia; l'ordine e la legge scomparivano appena varcati i confini dell'Impero. Si trattava, guardato con gli occhi di oggi, di un vero e proprio mondo alla rovescia. In Calabria, pur con tanti problemi, la vita continuava a scorrere dettata da ritmi millenari: dall'abbigliamento allo stile di vita, la gente viveva come nel periodo romano, tra il foro, le terme e la chiesa, appassionandosi ai dibattiti teologici come a Costantinopoli. Nel marasma che era diventato l'Italia altomedievale, Reggio e Santa Severina erano due capitali tematiche con una dignitosa vita culturale e religiosa.

Ne fa fede, per Reggio, la secolare azione del suo vescovo per diventare prima arcivescovo (forse già in connessione con la creazione del Ducato di Calabria nel VII secolo, con capoluogo Reggio) e poi Metropolita (dopo che, nell'878, Siracusa, la vera capitale romea dell'Occidente, era caduta in mano araba e Reggio era stata chiamata a sostituirla), come anche la realizzazione di due dei più pregevoli manoscritti bizantini, quali il Patmiaco 33 (contenente scritti di S. Gregorio di Nazianzo) scritto nel 941 dai monaci reggini Nicola e Daniele, padre e figlio, e il cod. Vat. gr. 1655 (con gli Atti degli Apostoli e le Epistole), copiato nel 1037 dal presbitero Teodoro, su incarico del metropolita reggino Nicola. Il livello culturale dell'episcopato calabrese è dimostrato, inoltre, solo per citare un esempio, dalla corrispondenza intercorsa tra Fozio – patriarca ecumenico ed uno dei massimi intellettuali del suo tempo – e l'arcivescovo reggino Leone.

Altri indizi (pietre preziose nel naufragio delle fonti storiche dell'occidente romeo, in parte perdute, in parte, come abbiamo visto, deliberatamente cancellate) sono rappresentati dal ruolo assunto dai vescovi reggini e calabresi durante i vari concili ecumenici, quali il secondo di Nicea del 787 (in cui fu ripristinato il culto delle immagini) e quelli di Costantinopoli dell'869 e dell'879, oltre che la presenza a Costantinopoli del metropolita reggino Stefano per la firma di documenti sinodali.

Non va dimenticato, poi, che non era difficile per i Calabresi "fare carriera" nell'amministrazione civile e religiosa, come dimostra il caso del prete Demetrio di Reggio, chiamato ad essere vescovo di Corfù nel X secolo, o di Costantino, un altro reggino, divenuto altissimo funzionario della cancelleria imperiale nel secolo seguente. La storia di Costantino è, per molti aspetti, illuminante: questo personaggio, non ignaro di lettere, si era messo in luce con una traduzione in greco di un famoso manuale medico arabo, a riprova di come, al di là della guerra perenne tra Saraceni e Romei, i contatti tra le due compagini statali siano stati culturalmente fecondi.

I Saraceni: il grande problema della Calabria bizantina! Tra i meriti storici acquisiti per sempre dalla Calabria, e curiosamente dimenticati, c'è, enorme, la secolare resistenza dei Calabresi di fronte alle conquiste dell'Islam. Dallo sciagurato arrivo dei primi invasori musulmani in Sicilia nell'827 fino alla riconquista dell'isola sotto la guida dei Normanni, il peso della frontiera fra Islam e Cristianità fu posto sulle

spalle dei Calabresi, che, a differenza dei Siciliani, riuscirono a resistere, pur a prezzo di enormi sacrifici e di vedere periodicamente razziate le proprie città e campagne. Gli eroismi profusi erano ben noti fino al Rinascimento, prima che fosse diventato di moda attaccare e annichilire tutto ciò che suonasse greco e calabrese pur nella stessa Calabria. Nel medioevo l'avanzata dell'Islam in Europa fu fermata in tre luoghi: a Poitiers da parte dei Franchi di Carlo Martello, a Costantinopoli, varie volte, e a Reggio, per due interi secoli, ma, chissà mai perché, i libri di storia ricordano solo il primo evento bellico e stranamente dimenticano gli altri due, di portata storica forse maggiore.

Già dai tempi della seconda crociata era stata divulgata la Chanson d'Aspremont, la Canzone d'Aspromonte, che celebrava la vittoria della cristianità in una Reggio invasa dai Saraceni. In essa, probabilmente una rielaborazione di un epos calabrese di epoca romaica, si cantava la frustrazione dei musulmani per non riuscire a prendere la Calabria, ben consci come erano che a nord di essa non esisteva più alcuna compagine statale in grado di fermare la loro conquista di Roma e dell'Italia intera.

A proposito della Canzone occorre fare due precisazioni. La prima è che essa, nello stato attuale, è frutto delle manipolazioni storiche dei monaci benedettini, calati come cavallette al seguito degli invasori normanni prima in Calabria e poi in Sicilia, con l'ordine di "regolarizzare", vale a dire "nordizzare", il meridione della penisola: ovviamente i Romei che avevano combattuto per due secoli contro i Saraceni quasi non compaiono e al loro posto ci sono Carlo Magno e Orlando, eroi ancestrali dei Normanni conquistatori. La seconda precisazione concerne l'oggetto del contendere di queste liti secolari tra Islam e Impero Romano: non si trattò di lotte di religione, come spesso credono alcuni storici paludati, ma di difesa della proprietà terriera da parte dei Calabresi, di fronte ad un invasore che aveva bisogno di stanziare coloni nordafricani, afflitti da fame perenne. Checché ne dicano i cantori accademici della fioritura araba di Sicilia (che, tra l'altro, non si percepisce fino all'arrivo dei Normanni!), la realtà di quegli anni deve essere stata difficile: si è calcolato che almeno un milione di coloni nordafricani siano stati installati in Sicilia, dopo che gli emiri saraceni, e non sappiamo in che termini, avevano requisito le terre degli autoctoni. Si trattò, come si vede, di una operazione di "pulizia etnica" di proporzioni gigantesche, di fronte alla quale fuggirono in Calabria, divenuta fortezza e baluardo dell'Occidente, monaci e laici in numero impressionante. Interi paesi siciliani si spopolarono: gli abitanti di Demenna (nella omonima Valle presso Messina) fondarono Diminniti e quelli di Paternò (nel Catanese) Paterriti, ambedue vicino Reggio. I monaci ed i preti allora scappati dalla Sicilia alimentarono la grande fioritura del monachesimo italo-greco di Calabria, celebre in tutto il mondo di allora.

Contrariamente a quanto appare scritto nei saggi storici in voga, la risposta dell'Impero ci fu: la Calabria non fu abbandonata a se stessa, ma continuarono ad arrivare uomini e mezzi economici per resistere. In quest'ottica si devono leggere gli stanziamenti di Armeni e Slavi nella regione, intere guarnigioni dei migliori soldati dell'Impero poste a guardia di una provincia strategicamente vitale. L'importanza della posta in gioco è testimoniata, esemplarmente, dal trattamento usato per Reggio all'indomani della caduta in mano saracena della capitale tematica, Siracusa, nell'878, vissuto all'epoca come un vero e proprio disastro dell'intera compagine imperiale. Immediatamente si procedette a dotare Reggio delle prerogative di una capitale provinciale, con la sede del governatore, lo stratego, e la zecca. Parallelamente, l'Arcivescovo di Reggio passava nei ranghi dei Metropoliti, con competenze su tutta la Calabria e la Sicilia. Per comprendere appieno l'importanza delle concessioni fatte, basterà considerare che la zecca di Reggio sia stata abilitata a battere in oro e rame, alla stessa stregua dell'unica altra zecca esistente nell'Impero, quella di Costantinopoli. Agli occhi dei Romei, Reggio allora era la vera e propria capitale dell'Occidente, come dimostra anche un singolare passo letterario contenuto all'interno del più popolare racconto del medioevo, non solo romaico: il Romanzo di Alessandro. L'opera contiene, in forma romanzata, la storia di Alessandro Magno, con un resoconto più o meno accurato delle sue conquiste. Fa eccezione un solo brano, in cui il Macedone, che si trova presso l'Oasi di Siwa in Egitto, invece di riprendere, come in effetti fece, la marcia verso l'interno dell'Asia, si dirige a Cartagine e, di conquista in conquista, passa in Sicilia e sbarca a Reggio. Lì gli inviati dei consoli romani gli portano un diadema, oltre che rinforzi militari e un tributo in metallo prezioso, riconoscendogli il titolo di kosmokrator, Imperatore dell'universo. Dopo questi fatti, appagato, Alessandro ritorna sui suoi passi e riprende a vivere la sua storia reale. Perché fare giungere Alessandro Magno a Reggio? La risposta non è difficile, considerando il periodo in cui fu composta l'aggiunta al romanzo: si trattava di un momento di crisi politica, con il Regno dei Franchi che aveva messo le sue mani rapaci sul centro Italia e sul Papa, e Carlo Magno che aspirava a divenire l'unico imperatore romano, sulla

base del suo dominio effettivo sull'antica Roma. Da Costantinopoli Nuova Roma si rispose che bastava un lembo d'Italia, Reggio appunto, per vantare diritti sull'Impero degli Ausoni. Alessandro, in questo modo, incarna il Basileus bizantino e le sue legittime aspirazioni: la corona di perle e rubini che riceve è, di fatto, il diadema imperiale.

Da Reggio, come si era fatto anche negli anni del Ducato di Calabria, si continuava a tenere sotto controllo l'intero scacchiere del Mediterraneo centrale. Ci sono pervenute delle annotazioni annuali dei funzionari reggini, che si mostrano interessati, oltre che allo stato della guerra in Sicilia ed alle scorrerie saracene in Italia, anche alla situazione politica nell'Africa del nord, alle vicende dei Cristiani perseguitati a Palermo, all'arrivo di cavallette, a possibili carestie. Il controllo politico e diplomatico della situazione appare sempre di ottimo livello: non solo si riscattavano ostaggi e si trattavano tregue, ma anche si riuscì a fare combattere i due grandi nemici dell'Impero, i Franchi dell'Imperatore Ottone ed i Saraceni di Sicilia, l'uno contro l'altro, eliminandosi a vicenda, come nella battaglia di Colonna del 982 (probabilmente La Catona presso Reggio) in cui vinsero i musulmani, probabilmente all'epoca alleati dei Romei, ma morì il loro emiro.

La nuova situazione, però, durò poco: già nel 901 Abu al Abbas conquistò Reggio, facendo un bottino enorme. La situazione strategica non fu compromessa, perché i Romei avevano creato un robusto sistema di fortificazioni sulle pendici dell'Aspromonte (ancora, ovviamente, mal studiato e poco noto), che permettevano di sostenere militarmente la temporanea perdita di Reggio. L'esercito di invasione, difficile da mantenere economicamente per un lungo tempo, si logorò inutilmente nel tentativo di conquistare le varie rocche, fino a che dovette essere smobilitato nella cattiva stagione, lasciando solo una guarnigione, che le forze militari tematiche romeie, che avevano avuto tutto il tempo per mobilitarsi e raggrupparsi, spazzarono via agevolmente.

La conquista di Abu al Abbas non passò, però, senza conseguenze: Reggio si era dimostrata troppo esposta agli attacchi saraceni. Il governo procedette, allora, ad affiancare alla città dello Stretto un'altra capitale del Tema di Calabria, identificata in Santa Severina, nel Marchesato crotonese, il cui vescovo fu immediatamente promosso metropolita.

La guerra contro i Saraceni continuò per un altro secolo e mezzo. Nei libri di divulgazione storica, come al solito male informati, si scrive che la perdita di Taormina e Rometta, nel Messinese, nel corso dei primi decenni del X secolo, rappresentò la fine della presenza romea in Sicilia. Stranamente, però, ancora nell'avanzato X secolo, sinodi di Costantinopoli condannavano l'eresia dei Bogomili presente a Palermo: come facevano se allora quella città doveva essere in uno stato straniero, islamico per giunta? In verità, erra chi immagina una guerra solo difensiva, come la storiografia moderna – sempre stranamente antibizantina – ha scritto fino all'ossessione, con l'Impero che lasciò abbandonate a se stesse, di fatto, le sue "marginali" province occidentali, accontentandosi di percepire tasse sempre più esose. La lotta fu, invece, condotta difendendo la Calabria ed attaccando la Sicilia. Fino a qualche anno prima dell'invasione dei Normanni, il generale Giorgio Maniace guidava ingenti truppe, che riuscirono a riprendere d'un colpo metà della Sicilia, prima di divenire sospetto a Costantinopoli ed essere richiamato in tutta fretta.

Della situazione di perenne scontro approfittarono, allora, i Normanni. Al momento della loro discesa nel meridione della Penisola, essi non erano altro che bande di mercenari e briganti vichinghi, pronti in una prima fase a porsi al soldo dei principi longobardi della Campania e degli strateghi romei, per poi inserirsi nelle vicende politiche della regione come conquistatori. Il sistema bizantino di difesa, che faceva perno su Reggio, cadde di schianto nel 1060: le fortezze imprendibili, concepite per attacchi provenienti dalla costa, furono conquistate una ad una dall'interno. Una volta impadronitisi di Reggio, i Normanni tentarono di darsi un aspetto di legalità, con l'aiuto interessato dei papi franchi: il capo della banda di briganti, Roberto il Guiscardo, divenne, con terminologia aulica romea, Duca di Calabria. Cominciò un'epoca di razzie legalizzate: da un lato, i cavalieri normanni e lombardi si infeudavano confiscando le terre ai liberi contadini/soldati calabresi; dall'altro, i vescovadi venivano occupati da prelati di etnia franca (come si era fatto a Roma, nel centro-nord dell'Italia e nell'intera Gallia), formalmente fedeli al papa di Roma (come se la cosa avesse avuto una qualche rilevanza all'epoca) e torme di monaci del nord sciamavano per occupare le terre monastiche ortodosse di Calabria. Per evitare disordini, questo processo fu, per alcuni aspetti, molto lento. Dalle poche carte superstiti si percepisce il tentativo da parte dei nuovi padroni di muoversi con cautela, tutelando i maggiori centri monastici ortodossi, ed utilizzando i colti calabresi come notai e funzionari nella Sicilia devastata dalla colonizzazione saracena. Ma era solo questione di tempo e

pochissime tra le grandi famiglie di imprenditori rurali calabresi riuscirono ad evitare la confisca delle proprie terre. Sotto gli Svevi e, di più, sotto gli Angioini, il controllo delle terre era in mano ai nuovi padroni, con i vecchi contadini autoctoni ridotti allo stato di servi della gleba. Le elite culturali ellenofone resistettero come poterono, ricavandosi un ruolo come traduttori ed intellettuali mediatori della cultura classica, ma, dopo la stagione culturale di Leonzio Pilato (maestro di greco di Petrarca e di Boccaccio) e di Barlaam di Seminara (erede dell'eresia filosofica aristotelica di Giovanni Italo e di Nilo il Calabro, prodromi della Tomistica di Tommaso d'Aquino), la cultura greca divenne un ostacolo insormontabile per gli eruditi locali, costretti a trasformarsi in mitteleuropei ante litteram ed a rinnegare se stessi e la propria identità culturale. Se Gioacchino da Fiore, in una parte della sua esistenza, aspirò a divenire monaco ortodosso e Francesco di Paola ricalcò, nella sua esperienza religiosa, quella dei tanti monaci calabresi bizantini, con Tommaso Campanella dobbiamo registrare la morte della cultura millenaria calabrese. Una cultura che, ancora nel Seicento, faceva di Reggio una città cosmopolita, con religiosi capaci di immolare se stessi nelle Filippine e di tentare di convertire al cristianesimo la stessa Persia. Un esempio di questa generazione di calabresi è rappresentato dal reggino Silvestro Bendici, che, rettore dei conventi domenicani in Armenia, si scontrò con il vescovo cattolico d'Armenia, che altri non era che il sidernese Paolo Piomalli. Dopo gli Annibale d'Afflitto e la loro crociata spagnola contro ogni germoglio superstite di cultura greca in Calabria, la regione si ripiegò su se stessa: nacque allora il mito dell'ignoranza e della povertà morale e materiale del popolo calabrese.

Dal punto di vista militare, l'Impero, finché ebbe forza e vita, mai si rassegnò alla perdita dell'Italia del sud, prima svenandosi in costosissime campagne di riconquista nel XII secolo, di cui abbiamo poche tracce storiche (al solito: cancellate) nelle imprese del generale dei Comneni Giorgio Paleologo, poi sovvenzionando la Guerra del Vespro del 1282, vera e propria operazione organizzata dal basileus Michele Paleologo per sottrarre agli Angioini la Sicilia e la Calabria.

La conquista ottomana di Costantinopoli del 29 maggio del 1453 segnò la fine di un'epoca e di un sogno: i rapporti tra la Calabria e l'Oriente da allora in poi cominciarono progressivamente a sfilacciarsi, anche se, in piena epoca barocca, ancora Tommaso Campanella si accordava proprio con i Turchi per tentare di liberare la Calabria dal giogo, pesantissimo, della Spagna e del Papato, e fare scorrere all'indietro le lancette della Storia. Si trattò di un'utopia di non minore portata storica e culturale di quella della sua Città del Sole.

Calabria, terra di Santi

Come abbiamo già detto, chi pensa oggi alla Calabria spesso non riesce ad associare a questa bellissima regione null'altro che il termine mafia, nella versione locale di 'ndrangheta (dal greco andragathia, che, ironicamente, significa "valore", "coraggio"). Calabria "terra di mafia", allora, ma non è sempre stato così: per più di mille anni la Calabria è stata considerata, invece, "terra di Santi", una delle regioni che ha contribuito di più, insieme alla Sicilia, al formarsi della ricchezza teologica e liturgica del mondo cristiano, soprattutto sul versante ortodosso. Basti pensare – piccolo esempio tra i tanti possibili – al Bios di S. Pancrazio di Taormina, che, utilizzato come argomento teologico nel concilio del 743 per il ristabilimento del culto delle immagini dopo l'iconoclastia, divenne famosissimo in tutto il mondo. Non è un caso, quindi, che l'occidente greco ebbe un ruolo tutt'altro che marginale nell'elaborazione teologica del culto delle icone, snodo centrale dell'ortodossia. L'occidente, e soprattutto la Sicilia e la Sicilia continentale – in pratica la Calabria del sud – furono veri e propri laboratori teologici e di santità. Alcuni santi italo-greci divennero così famosi e celebrati da essere invitati persino dagli Imperatori a Costantinopoli.

S. Stefano di Nicea, S. Socrate di Reggio, S. Fantino di Taureana detto *il Cavallaio*, S. Socrate di Reggio, S. Elia di Reggio, detto *lo Speleota*, S. Elia di Enna detto *il giovane*, S. Arsenio di Reggio, S. Cirillo vescovo di Reggio, S. Cipriano di Calamizzi, S. Nicola vescovo di Oppido, S. Nicodemo di Mammola, S. Giovanni il Mietitore, S. Filareto *l'Ortolano*, solo per citarne alcuni: chi, nella Calabria di oggi, venera questi santi, che hanno riempito l'intera regione dei loro miracoli? Dove sono andate a finire le loro reliquie, dove le icone che li raffiguravano? Per comprendere il paradosso culturale e religioso nel quale secoli di dominazioni straniere hanno fatto piombare la Calabria attuale basterà qualche esempio a confronto: qualcuno riuscirebbe a immaginare Padova senza il culto di S. Antonio, Milano senza S. Ambrogio, Bari senza S. Nicola, Napoli senza S. Gennaro? Eppure tutta la Calabria è stata spogliata del culto atavico dei suoi santi, anche di quelli che, nati per avventura prima dello sciagurato scisma dell'XI secolo, de iure sarebbero santi

“cattolici”, e perciò avrebbero dovuto essere graditi alle gerarchie curiali post tridentine. Eppure non è stato così: si comprende bene come l’attacco della Controriforma spagnola non era diretto contro questi santi in quanto “ortodossi”, ma, e questo ci pare straordinariamente più importante, in quanto “calabresi”. Sono sopravvissuti a questa cancellazione sistematica solo i santi “compatibili”, e anche costoro solo dopo un accurato lavoro di maquillage, per renderli assolutamente estranei alla cultura calabrese, anche a prezzo di cancellarne parti importanti della loro esistenza terrena. È questo, per esempio, il caso di S. Francesco da Paola, ma, per cogliere la malafede, basta vagliare quale sia stata l’opera di occultamento nei confronti dei Francescani di Reggio, e soprattutto della Valle del Tuccio presso Melito, per l’importante loro opera, pagata a caro prezzo, per tentare e realizzare una Riforma dell’Ordine, sfociata poi nella creazione dei Minimi.

La cancellazione sistematica della cultura e delle tradizioni di una terra e di una regione solo da colonizzare e sfruttare è stato uno dei sistemi maggiormente perseguiti da tutti i dominatori, fino ai recentissimi Piemontesi, che si sono macchiati, alla fine dell’Ottocento, della distruzione di monasteri antichissimi.

Si è combattuta una guerra invisibile, per la quale utilizziamo in questa sede una denominazione nuova: la “guerra dei santi”. Si è trattata di una lotta subdola, nella quale pochi membri delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche sono stati consapevoli artefici, mentre il grosso del “lavoro” è stato svolto da migliaia di bravi ecclesiastici calabresi, che non si sono nemmeno resi conto di ciò che facevano.

Tutto cominciò con la sventurata conquista normanna della Regione – di fatto una vera e propria serie di saccheggi organizzati, poco simili ad una guerra vera e propria – per la quale il riconoscimento del papa divenne importantissimo, ai fini di coprire la sostanziale illegalità di ciò che era stato compiuto. Il riconoscimento fu pagato dai Normanni a caro prezzo, con l’obbligo di omologare la struttura ecclesiastica della Regione a quella papista. Occorreva, perciò, renderla di etnia franca.

A questo proposito occorre precisare come uno dei grandi errori degli storici perpetuati fino a tempi recentissimi sia stato quello di credere alla propaganda dei conquistatori, basata su una fittizia contrapposizione tra Greci (cioè ortodossi) e Latini (cioè cattolici): in verità una contrapposizione c’era, ma essa era tra Romani ortodossi (di lingua greca e latina, oltre che sira, copta, armena etc.) e Franchi (di etnia germanica e vichinga). Finché i Romani riuscirono ad eleggere un papa tra le loro file, lo scisma tra Oriente ed Occidente fu sempre scongiurato. Ma i Franchi, già nelle Gallie e nella Spagna, come prima cosa dopo la conquista militare, avevano esordito nella loro opera di rapina sostituendo i vescovi romani con quelli della loro stessa etnia. Parallelamente, mediante il feudalesimo, riuscivano a confiscare e detenere tutta la terra coltivabile. Si era così instaurato il dominio dei pochi (stranieri) sui molti (autoctoni): non è un caso che gli Ispani preferirono darsi ai Musulmani (all’epoca l’Islam era percepito come un’eresia del Cristianesimo) piuttosto che perdere tutte le loro terre per opera dei Franchi.

Lo stesso strumento di oppressione e di confisca fu adottato, identico, prima a Roma (non è un caso che, per reazione al primo papa di etnia franca, venne contrapposto dal popolo di Roma proprio un calabrese, Zaccaria, di cultura greca) e poi in Calabria. Si assisté, all’epoca, alla calata in Calabria di una serie di avventurieri, immediatamente promossi vescovi e metropolitani, ovviamente dietro il pagamento di ingenti somme in oro. Il caso di Reggio è paradigmatico: scacciato il Metropolita titolare, Basilio, fu insediato un Franco, che aveva comprato il titolo ad un prezzo veramente ingente. Non andò in porto, probabilmente per lo spessore morale del protagonista-marionetta, l’operazione di mettere a capo della Diocesi più importante della Calabria un santo monaco franco, come S. Bruno, che, se rifiutò il titolo, accettò, però, di prestarsi ugualmente all’opera di colonizzazione religiosa, fondando la famosa Certosa che da lui prese nome. La situazione, a causa dello straordinario attaccamento dei Calabresi per l’Ortodossia e per la propria tradizione, rimase, per alcuni secoli, paradossale: a Reggio due distinte gerarchie ecclesiastiche convissero nella stessa città, con i dominatori chiusi dentro una neapolis appositamente costruita, una specie di enclave con una basilica cattedrale nuova di zecca, ed il popolo che perpetuava il rito greco, servito da una gerarchia ecclesiastica parallela, ubicata nell’antica Cattolica dei Greci.

La sconfitta militare dei Calabresi fu però compensata, per così dire, da una straordinaria fioritura di Santi di eccezionale spessore umano e culturale, quali il medico anargiro (= che curava gratis) Cipriano di Calamizzi o Luca vescovo di Bova, che resero per secoli “impermeabile” alla conquista il territorio santificato dai loro romitaggi e dai monasteri e chiese da loro fondati.

Parallelamente, ogni epoca ha visto anche le sconfitte dei Calabresi, soprattutto a causa della graduale sostituzione dei vescovi locali con persone straniere (processo che arrivò a compimento solo in pieno Cinquecento, dopo ben cinque secoli di resistenza) e della sempre maggiore potenza dei monasteri occidentali, con l'opera dei Benedettini, prima, e degli Ordini Mendicanti, poi, che gradualmente strapparono ai monasteri calabresi tutte le terre con le quali riuscivano a sostenersi.

Già in epoca angioina, vale a dire francese, abbiamo notizie della presenza della Santa Inquisizione e di processi contro santi monaci e sacerdoti, colpevoli di essere rimasti legati alla propria tradizione ortodossa. Ma il vero colpo di grazia fu dato dal Concilio della Controriforma, che obbligò all'omologazione culturale spagnola le terre ancora sotto influenza papale. I risultati furono definitivi: bastò l'opera di un solo vescovo reggino, di profonda cultura ispanica, come Annibale D'Afflitto, per costringere al silenzio la secolare voce greca di Calabria. Sia ben chiaro: non si trattò, nel suo caso, di persecuzioni, ma bastò, più semplicemente, privare delle rendite finanziarie le parrocchie di rito greco, rendendo impossibile il loro sostentamento. La profondità culturale di questa operazione è dimostrata dal fatto che gli stessi figli dei preti greci, ovviamente ancora regolarmente sposati, si fecero sacerdoti di rito latino. Ciò che sopravvisse a questa demolizione (ah, Calabresi testardi!) fu inquadrato nell'Ordine di S. Basilio, con la creazione, senza giustificazioni storiche, dei Basiliani, che sopravvissero (con alterne vicende, ma sempre memori della millenaria tradizione di cui erano consapevoli testimoni), fino alla soppressione dell'Ordine nel 1810.

In questo contesto culturale bisogna inquadrare la "guerra dei santi", che consistette in una graduale sostituzione della venerazione verso i Santi calabro-greci e del primo millennio (quali S. Demetrio, S. Agata, S. Giorgio etc.) con santi di importazione, stranieri come S. Francesco d'Assisi (un franco d'Italia), S. Rocco (un francese), S. Ignazio di Loyola (uno spagnolo), S. Antonio di Padova (un portoghese). Le reliquie e le icone dei santi locali, considerati deteriori quanto la cultura greca di cui erano stati l'espressione, furono distrutte. Il loro culto fu gradualmente inibito alla popolazione, e sostituito con il pietismo ed il sentimentalismo di marca spagnola.

La tradizionale ostinazione del popolo calabrese, ugualmente, riuscì a conservare qualcosa. L'esempio più caratteristico è rappresentato dal culto di S. Leo di Bova, che è l'unico santo cattolico con canonizzato dalla commissione vaticana apposita, ma, in quanto ortodosso, solo a causa della venerazione del popolo. Le gerarchie ecclesiastiche, in questo caso, hanno dovuto piegarsi alla volontà popolare, anche se, nella stessa Bova, il timore della reazione popolare non è riuscito ad impedire che le reliquie di S. Andrea Apostolo (colpevole di essere stato il primo vescovo di Bisanzio), conservate nella Cattedrale dell'Isodia, fossero distrutte.

Anche a Reggio è rimasto un piccolo segno dei tempi passati nella processione della Madonna della Consolazione a settembre, ultimo frustulo della venerazione per un'icona mariana cara all'intera cittadinanza. Nonostante tutti gli inutili sforzi curiali di promozione nei confronti dei cosiddetti "misteri" spagnoli, chiamati a Reggio "le varette", l'idea di venerare una statua non è riuscita mai a fare presa completamente nella coscienza orientale della città. Ovviamente, anche in questo caso l'icona della Vergine, in una certa epoca, fu percepita dai curiali reggini come non di moda, "vecchia", tanto da fare realizzare un nuovo quadro di soggetto religioso, di non eccelsa fattura, ed a fare scomparire l'immagine sacra originale.

L'ortodossia e le icone

Per comprendere appieno la profonda teologia che sta alla base del culto delle immagini sacre, le icone, così intimamente connesse con l'anima del popolo calabrese, occorre come prima cosa operare uno sforzo culturale, imponendosi di non avvicinarsi ad esse come si fa con i quadri in un Museo o in una Pinacoteca. Mai come con le icone tale approccio "museale" appare assolutamente fuorviante e non rispettoso. L'icona, per i cristiani ortodossi, non è soltanto un quadro di soggetto religioso: essa nasce e si sviluppa all'interno della liturgia della salvezza dell'uomo, tappa fondamentale del suo processo di "divinizzazione". In quest'ottica, l'attuale successo commerciale delle moderne icone orientali in ambito cattolico ha completamente snaturato il rapporto tra il credente e l'immagine sacra. Il fruitore cattolico di un'icona, dopo averla acquistata, la porrà devotamente nella sua casa, ma come se essa fosse semplicemente un quadro, magari accostandola ad una riproduzione di una Madonna di Raffaello o ad una statuetta di Padre

Pio. Di essa apprezzerà la qualità artistica, i colori e la capacità dell'“artista” di raffigurare il soggetto prescelto. Null'altro.

Corsi e ricorsi storici.

Il culto delle icone non è sempre stato accettato pacificamente all'interno della Chiesa, anche prima dello scisma tra Oriente ed Occidente. Il mondo semitico, ebreo ed arabo musulmano, ha sempre avuto una preclusione assoluta nei confronti della raffigurazione della divinità. Nella Bibbia questo atteggiamento si ritrova nel divieto di costruire degli idoli da adorare. Anche movimenti filosofici e di ispirazione gnostica hanno avuto la stessa ansia di preservare pura l'adorazione di Dio, senza “contaminarla” mediante immagini fatte da mani umane. L'insieme di queste idee, nel corso dell'VIII secolo, durante il regno dell'Imperatore Leone III, ha dato inizio all'eresia iconoclasta, che si è accanita soprattutto su tutto il patrimonio di icone dei secoli precedenti, anche se molti monaci e sacerdoti iconofili hanno dovuto subire pesanti persecuzioni a causa della propria fede.

In qualche misura, però, l'eresia iconoclasta ha, per così dire, “depurato” la venerazione delle icone degli eccessi di superstizione che parte della Chiesa aveva introdotto nel corso dei secoli. Si era, infatti, arrivati al punto che alcuni sacerdoti, al momento della Comunione eucaristica, avevano preso l'abitudine di mettere nel calice, oltre che il pane ed il vino, anche un piccolo pezzo di pittura staccato da un'icona. I dibattiti teologici nei Concili che ripristinarono la fede ortodossa nei confronti delle immagini sacre servirono anche a definire le giustificazioni per la loro venerazione ed il loro corretto uso liturgico. Ha affermato S. Giovanni di Damasco: “se realizzassimo un'immagine del Dio invisibile, saremmo certamente in errore, ma noi non facciamo niente del genere, perché non siamo in errore se eseguiamo l'immagine del Dio incarnato, che è venuto sulla terra nella carne e che, nella sua bontà ineffabile, ha vissuto con gli esseri umani ed ha assunto la natura, la consistenza, la forma e il colore della carne”. Dello stesso tenore appare ciò che è stato scritto negli Atti del secondo Concilio Ecumenico di Nicea del 787: “quanto più frequentemente queste icone vengono contemplate, tanto più quelli che le contemplano sono portati al ricordo e al desiderio dei modelli originali e a tributare loro, baciandole, rispetto e venerazione. Non si tratta, certo, di una vera adorazione, riservata dalla nostra fede solo alla natura divina, ma di un culto simile a quello che si rende all'immagine della Croce preziosa e vivificante, ai santi Vangeli ed agli altri oggetti sacri, onorandoli con l'offerta di incenso e di lumi secondo il pio uso degli antichi. L'onore reso all'immagine, in realtà, appartiene a Colui che vi è rappresentato e chi venera l'icona venera la realtà di Chi in essa è riprodotto”.

Nei confronti del divieto di raffigurare la divinità, i Padri conciliari stabilirono, quindi, che il mistero dell'incarnazione del Figlio aveva, di fatto, superato il tabù veterotestamentario: il Dio invisibile era diventato visibile, assumendo forma umana. A riprova dell'antichità del culto delle immagini, la prima icona, secondo la Tradizione, sarebbe stata eseguita dall'evangelista Luca, che avrebbe realizzato la prima raffigurazione della Panagia Theotokos (Santissima Madre di Dio), modello seguito per secoli dagli iconografi, fino ai giorni nostri. Gli stessi Padri stabilirono che il divieto di adorare idoli non colpiva il culto delle icone per due motivi principali: l'icona non è oggetto di adorazione (riservata solo a Dio) ma di venerazione da parte dei fedeli; l'icona non è un idolo, come invece è una statua di culto, al modo dei pagani ellenisti.

I risultati dei Concili Ecumenici, nell'occidente franco-germanico, si sono scontrati con i medesimi tabù barbari e, dai tempi di Carlo Magno in poi, la chiesa franca ha attaccato con durezza le icone, declassandole da immagini sacre ad immagini di contenuto religioso, cui non deve essere tributato culto alcuno. Già i Libri Carolini del 790 si basavano sul principio che solo Dio potesse essere oggetto di adorazione, e mai le immagini sacre. Stando a questa impostazione culturale, non si possono, quindi, accendere lampade e bruciare incenso a scopo devozionale davanti alle icone, ma esse si possono utilizzare per ‘abbellire’ le chiese: “il problema se le immagini siano state collocate [sc. nelle chiese] in memoria degli avvenimenti del passato, o a scopo ornamentale, non riguarda in nessun modo la fede cattolica, poiché non hanno un ruolo rilevante nella rappresentazione del mistero della salvezza”.

In linea con quanto affermato dai vescovi franchi dell'VIII secolo, al giorno d'oggi, i canoni della Chiesa Cattolica impongono, nell'arredo delle chiese, che le immagini siano poche e che non inducano alla distrazione il fedele. La distanza tra i due mondi è resa esemplarmente dal confronto tra il presepe (parola

greca che indica la stalla), evoluzione di quello ideato da S. Francesco d'Assisi, e l'icona della Natività. Nel primo, ormai diventato quasi un diorama che mostra le attività artigianali umane, il posto della grotta appare sempre più marginale, schiacciata com'è da cascate finte e da raffigurazioni sempre più precise di paesi ottocenteschi. Nella seconda, invece, alla centralità del Mistero si affianca un insieme di figure simboliche, al punto che anche la forma delle rocce e la presenza di piante hanno una loro spiegazione fondata teologicamente.

La successiva speculazione religiosa in ambito orientale e nell'Italia meridionale ha fissato con sempre maggiore precisione la corretta venerazione delle icone, legandole imprescindibile alla fede ed alla liturgia ortodossa. Tutto, nell'icona, è funzionale allo scopo liturgico cui essa deve assolvere. Questo ha fatto sì che gli storici dell'arte occidentale, tutti chiusi e compenetrati nel loro culto verso il Rinascimento toscano, hanno frainteso il linguaggio artistico delle icone, sottovalutandolo e ritenendolo frutto di errori e di ignoranza. A differenza dei quadri occidentali, nell'icona la prospettiva (peraltro inventata dai Greci nel V sec. a.C., e quindi da loro perfettamente conosciuta) appare rovesciata, come se i soggetti rappresentati uscissero dalla superficie della tavola, vivi e presenti nel nostro mondo.

Le proporzioni dei corpi appaiono innaturali, ieratiche, con visi e membra troppo lunghe. Questo avviene perché il soggetto dell'icona non è una fotografia di un fatto passato, ma, come attraverso una finestra, la contemplazione di un avvenimento che accade davanti agli occhi del fedele. Le figure, quindi, appaiono trasfigurate: il Cristo che vediamo è il Gesù che è già risorto ed asceso al cielo, la Vergine ed il Santi ci appaiono come già avvolti dalla Grazia divina, presenti nello stesso momento in cui li guardiamo. Anche i colori non vanno contemplati naturalisticamente, ma con l'occhio attento alla simbologia: lo sfondo è sempre color oro (il "non colore", simbolo della divina luce del Tabor) o blu, perché l'azione che vediamo si svolge nei Cieli; le vesti del Cristo sono azzurre e rosse, simboli della sua perfetta divinità (rosso) e perfetta umanità (azzurro); la Vergine appare con i colori invertiti, segno della sua umanità ammantata di divinità.

La stessa realizzazione dell'icona è soggetta a canoni molto rigidi. Quelle di uso liturgico, realizzate spesso da monaci, sono eseguite solo dopo che lo zoographos (il pittore) si è sottoposto a digiuni ed a preghiere rituali, proprio perché il suo non è solo un lavoro manuale, ma rappresenta una vera e propria preghiera. Con grande scandalo della cultura occidentale, la sua libertà nei confronti del tema da rappresentare è pressoché nulla. Le icone raffigurano solo Cristo, la Vergine, i Santi ed episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Quando, come nel caso della Resurrezione di Cristo, la scrittura tace, la relativa icona non può esistere: ecco perché il mondo ortodosso raffigura l'Anastasis (la Resurrezione) solo con l'icona della "Discesa nell'Ade" e con quella delle "Mirofore al sepolcro", basate su passi del Vangelo. Ogni soggetto approvato dalla Chiesa, quindi, è per il pittore un modello da seguire, senza possibilità di aggiunte o di abbellimenti. La raffigurazione del Cristo o quelle della Vergine sono identiche, oggi, a quelle degli inizi del Cristianesimo, senza che mode o correnti artistiche le abbiano potute modificare in modo sostanziale. Al credente cristiano è richiesto solo di "abbracciare" le icone. In chiesa, durante la Divina Liturgia, la loro posizione non distrae il fedele ma è funzionale ai riti sacri che si stanno svolgendo: le icone sull'iconostasi (...), Cristo e la Vergine, sono gli intermediari per andare oltre le nostre umane capacità; la lunga teoria dei Santi alle pareti ci ricorda come, durante la Liturgia, i morti sono presenti per prendervi parte insieme ai vivi. Ogni giorno dell'anno il fedele ortodosso trova, posta in un posto d'onore, l'icona della festa o del santo che si commemora, e si "incontra" con essa, venerandola. In casa, l'icona avrà un posto speciale, vero altare domestico, e davanti ad essa arderà una lampada ad olio, simbolo della venerazione costante di cui gode.

¹ Tratto dal sito internet: www.unideadicittà.it (articolo del febbraio 2011)